

ORIANO PIRAZZINI

FORZE DI LAVORO ED ECONOMIA CONTADINA  
NELLE PROPRIETÀ DI DUE OSPEDALI LUGHESI  
DEL SECONDO '700

Devo innanzi tutto premettere che i dati e le considerazioni che riferisco in questa comunicazione costituiscono solamente un primo, e non certo definitivo, momento di una ricerca tendente a portare un contributo allo studio delle condizioni di vita dei lavoratori della terra, prendendo in esame quella parte della Legazione di Ferrara chiamata « Romagnola » e che comprendeva il distretto di Lugo con tutti i suoi governi (1). Gli elementi, però, che fino ad ora ho potuto acquisire, mi sembra che possano già consentire di prospettare alcune situazioni e di formulare alcune ipotesi che aiutino a meglio comprendere il problema generale del contesto sociale, economico e politico in cui si trovava a vivere il lavoratore della terra nella seconda metà del Settecento. La scelta del periodo non è casuale, ma dettata dall'interesse di conoscere da vicino, e al loro nascere, quei fermenti che da molti sono stati indicati come decisivi per una radicale, anche se lenta e contraddittoria trasformazione della campagna: il passaggio cioè, per essa, da un'economia ancora largamente feudale ad un'economia capitalistica (2). Di questa evoluzione,

---

(1) A. PENNA, *Carte corografiche generali e particolari dello Stato di Ferrara. E descrizione compendiosa a ciascuna carta (levata dalli originali di Bartolomeo Gnoli e d'altri ancora da A. Penna)*, Ferrara 1662, p. 5. Il distretto di Lugo comprendeva i governi di Lugo, Bagnacavallo, Massalombarda con le rispettive frazioni, più i comuni di Fusignano e Cotignola.

(2) Si veda, a questo proposito, di E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966, e *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1968. Inoltre, L. DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano 1958; AA.VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma 1970.

poi, mi interessa cogliere, oltre che gli aspetti economici, anche, e soprattutto, i nuovi rapporti sociali che si vengono ad instaurare nelle campagne, e tra le campagne e gli altri settori; e inoltre stabilire, per quanto possibile, quali ripercussioni ebbe il medesimo fenomeno sul « peso politico » dei lavoratori della terra nell'ambito della nuova società che si andava realizzando.

Le fonti fin'ora utilizzate sono costituite da una serie di « libri-mastri » appartenenti all'Archivio degli Istituti Riuniti di Lugo (3). In questi libri, venivano registrate dagli amministratori tutte le entrate e le uscite derivate dal godimento dei beni mobili ed immobili che costituivano il patrimonio di ogni Opera Pia. Per quanto riguarda i beni terrieri, le singole voci erano registrate divise per ogni podere o possessione (4). Senza voler qui entrare nel merito di un esame critico di queste fonti e rimandandolo interamente ad un successivo lavoro, occorre però fin da ora puntualizzare come esse siano in grado di offrire solo una parte degli elementi necessari per tentare di chiarire tutti gli aspetti del problema inizialmente prospettato. Esse, infatti, possono far conoscere, prima di tutto, solo aspetti economici e sociali della realtà che ci interessa e non anche politici; in secondo luogo, anche per i primi, non lasciano intravedere quella ricchezza e complessità di elementi che normalmente stanno alla base di ogni fenomeno economico e sociale: tendono cioè ad esaurirli in una realtà estremamente angusta, ed isolata da una serie di rapporti col mondo esterno e della cui conoscenza non è possibile fare a meno senza correre il rischio di fraintendimenti.

I libri-mastri esaminati interessano due dei piú importanti Istituti Pii di Lugo operanti nel secondo Settecento: gli ospedali di S. Maria del Limite e di S. Antonio (5). Lo scopo di questi istituti era eminentemente assistenziale: il primo assisteva gli infermi, ricoverandoli o a domicilio; il secondo tutti gli indigenti in genere (6). Le entrate che consentivano loro questa azione

---

(3) A(rchivio) S(torico) I(stituti) R(iuniti) L(ugo), *Ospedale di S. Maria del Limite*, voll. 30, 31, 32, 33, 34 (1753-1803). *Ospedale di S. Antonio Abate*, voll. 14, 15, 16, 17 (1743-1785).

(4) Erano chiamate possessioni i terreni che generalmente superavano i 10 ettari di estensione.

(5) A Lugo vi erano altri sei istituti del genere, anche se tutti di minor importanza rispetto ai primi due.

(6) Spesso erano gli stessi fondatori che fissavano, nel testamento, quali categorie di bisognosi dovessero essere assistite. È il caso, per esempio, di Bagnacavallo, dove le quattro Opere Pie, esistenti nel secondo Settecento, erano vincolate, ognuna, all'assistenza di una sola categoria di persone: si veda, a questo proposito, presso la Segre-

assistenziale derivavano in larga parte dai terreni posseduti (7). In generale, il patrimonio fondiario di ogni ospedale era frutto di donazioni di privati, e solo raramente gli amministratori cercavano di potenziarlo con acquisti di poderi, preferendo a questo investimento il prestito a frutto dei capitali liquidi che si rendevano disponibili. Per tutto il secondo Settecento, la proprietà dei due istituti si aggirò sui 180 ettari, frazionati in 12 unità poderali che avevano oramai raggiunto una loro stabile sistemazione (8). L'estensione dei poderi oscillava da un minimo di due ettari e mezzo a un massimo di 25. Ci troviamo perciò di fronte a una piccola e media estensione, che era una caratteristica peculiare della proprietà di questi istituti di assistenza, i quali, come già s'è detto, basavano il loro patrimonio fondiario su donazioni di privati, che lasciavano normalmente i loro poderi più piccoli o porzioni delle loro tenute, riservando la parte più sostanziosa dei beni agli eredi naturali; d'altra parte, è pur vero che la modesta estensione dei poderi è rimasta nel tempo una caratteristica abbastanza evidente della realtà agricola lughese, che in ciò si differenzia dal restante Ferrarese, dominato per tutto il XVIII secolo, e anche per i successivi, dal latifondismo (9).

Attraverso la lettura dei mastri si può conoscere che cosa ogni podere o possessione produceva, quanto produceva, e, con

teria dell'Ente Comunale Assistenza di Bagnacavallo, il *Catalogo delle eredità*, atti ufficiali.

(7) L'assistenza, infatti, avveniva, di norma, sotto forma di distribuzione, in natura, dei prodotti agricoli. Solo nel caso di doti per fanciulle povere che si accingessero al matrimonio, si elargivano piccole somme in denaro. È interessante notare però, che, nel primo caso, il frumento era l'unico prodotto distribuito, spesso sotto forma di farina, o di pane nero. Le eccedenze degli altri prodotti, invece, erano vendute tutte a privati, o al mercato cittadino.

(8) A.S.I.R.L., *Ospedale di S. Antonio Abate*, vol. 16, *Catalogo dei beni* (1760). Per l'ospedale di S. Maria del Limite, le notizie sono state prese da una nota contenuta nel « libro-mastro », vol. 30, relativa alle entrate dell'anno di raccolto 1760-61. In quell'anno, infatti, vennero riportate, insieme alle quote delle tasse di parte rusticale restituite dai lavoratori, anche l'estensione esatta in base alla quale si era calcolata la tassazione di ogni terreno.

(9) Tra le numerose voci che nel Settecento si levarono contro l'eccessiva estensione delle possessioni, ricordiamo D. V. CHENDI, *L'agricoltore ferrarese in dodici mesi, secondo l'anno diviso a comodo di chi esercita l'agricoltura, con molte altre curiose e del pari vantaggiose notizie spettanti alla economia, interessanti ancor il pubblico, non che il privato, bene*, Ferrara 1775, p. 97. « Le vaste campagne sono d'ordinario di men utile, e di somme spese e giustamente meritevoli d'essere ridotte a più d'una. Con ciò, sul Ferrarese almeno, dove alcune sono un paese per la grandezza, non si vedrebbero tanti corpi di terreno denominati dossivi senza un albero, e senza una vite, magri, morgosi, pieni di spini d'ogni spezie e quasi abbandonati, ed infruttiferi ».

l'aiuto degli agronomi del tempo, come produceva (10). È possibile conoscere anche i prezzi dei diversi prodotti agricoli attraverso le diverse contrattazioni effettuate dai due ospedali. Non intendendo però in questa sede affrontare un esame particolareggiato dei dati, bastino, per la produzione e i prezzi, alcune considerazioni di carattere generale. Esaminando il loro andamento per alcuni tra i principali prodotti, si nota come essi siano espressione di un'economia sostanzialmente stagnante, in cui le annate buone e cattive tendono, nel lungo termine, a bilanciarsi. Molto diverso però, e più complesso, diventa il discorso se affrontiamo il problema dal punto di vista sociale. Innanzi tutto i mastri sono pur sempre la fonte di una sola componente sociale, quella padronale, delle due direttamente interessate alla produzione e alla commercializzazione di parte della medesima. Questo significa che della produzione noi conosciamo i valori per ogni podere e per ogni coltura, ma non potremo mai conoscere un aspetto estremamente interessante come è quello della forza-lavoro necessaria per ottenere quel risultato. Significa anche che del prezzo di un prodotto ci sfugge interamente la sua capacità di porsi come « misura di una realtà sociale » (11). È ovvio, infatti, che per un lavoratore della terra può non avere alcun preciso significato il fatto che in un certo anno un prodotto sia venduto a quel prezzo, se non si serve di quel prezzo per acquistare o vendere qualche cosa; e i mastri non ci dicono mai la forma e l'entità di questa partecipazione del lavoratore al mercato agricolo. Anche però senza conoscere questi importanti elementi, abbiamo avuto l'impressione che la stessa stagnazione economica che i prezzi e la produzione lasciano intravedere, si realizzasse a scapito esclusivo dei lavoratori, che si videro costretti a mantenere sostanzialmente inalterati, e alla fine ad aumentare, i livelli di rendita della terra in condizioni di immutata arretratezza organizzativa (12).

Per capire come ciò potesse avvenire è necessario esami-

---

(10) Per la Legazione di Ferrara, tra le opere più importanti degli agronomi settecenteschi, oltre a quella già citata del Chendi, ricordiamo: P. SIVIERI, *La campagna inferma, il contadino trascurato, il padrone convalescente e il fattore inutile*, Ferrara 1717; A. PENNA, *Istruzione al Fattore di campagna*, Bologna 1740; ancora di D. V. CHENDI, *Il vero campagnolo*, Ferrara 1761; F. GIRRI, *L'agrimensore istruito*, Ferrara 1767.

(11) Si vedano, a questo proposito, le chiare argomentazioni di R. ROMANO, *Storia dei prezzi e storia economica*, in « Riv. Stor. Italiana », LXXV (1963), fasc. II, p. 262 ss.

(12) Per questo vedi D. A. FARINI, *Sui patti che si stabiliscono coi coloni nella Romagna*, memoria, in « Esercit. Accad. Agraria Pesaro », 1835, I semestre, p. 54.

nare da vicino gli elementi che, nonostante tutto, i mastri offrono sulle forze di lavoro. Di queste sappiamo come si chiamavano i capifamiglia, ma solo approssimativamente la composizione dei singoli nuclei familiari; il tipo di contratto che le legava al proprietario del terreno lavorato, il tempo di permanenza su uno stesso fondo, e, in modo lacunoso, l'andamento dei debiti contratti col padrone. Ai nuclei familiari fanno qualche volta cenno i mastri riportando il nome del capofamiglia seguito dall'espressione « e fratelli ». È il caso, per esempio, di due possessioni chiamate rispettivamente la Grande, dell'ospedale di S. Antonio, e Sotto Canale, dell'ospedale del Limite (13). Queste possessioni, quindi, erano lavorate da almeno tre uomini (il capofamiglia e due fratelli, interpretando nel senso più restrittivo l'espressione al plurale « e fratelli »), più qualche donna, le mogli dei primi e naturalmente un certo numero di figli, il cui compito fondamentale era quello di « governare » le bestie mentre i genitori lavoravano i campi. Su 25 e 15 ettari quindi, quali erano rispettivamente le estensioni delle due possessioni, lavoravano e dovevano trovare nutrimento da otto a dieci persone, numero che con tutta probabilità poteva anche diventare superiore (14).

Un poco di più invece si può sapere dai mastri sui rapporti tra lavoratori e proprietari. Questi erano normalmente stabiliti da un contratto di mezzadria (15), che per i poteri di più modeste estensioni tendeva a scendere al terzo per i principali prodotti del fondo (frumento, uva, legna grossa), rimanendo alla metà per i minori e per la canapa (16). Sia nel primo, che nel secondo

(13) La denominazione dei terreni, però, variava spesso nel tempo e dipendeva dagli attributi che localmente venivano loro dati per evidenziarne caratteristiche o posizione.

(14) In un'agricoltura, infatti, tecnologicamente arretrata, l'unico « investimento » possibile per i lavoratori era costituito dall'incremento del nucleo familiare.

(15) Anche da questo punto di vista, il Lughese si differenziava dal restante territorio della Legazione, in cui i rapporti tra proprietario e lavoratore erano normalmente stabiliti dal contratto di boaria. Il diverso tipo di contratto, ci sembra che possa spiegarsi anche come conseguenza della diversa estensione dei terreni, e, in ultima analisi, come il risultato di due diverse mentalità dei proprietari terrieri. Il boaro, infatti, era un semplice salariato che, non partecipando alla divisione dei prodotti del terreno lavorato, non era responsabilizzato come il mezzadro, che divideva alla metà col padrone le entrate, e si sobbarcava gran parte delle spese e dei rischi di un'agricoltura estremamente incerta. Su questo vedi A. CASAZZA, *Stato agrario economico del Ferrarese*, Ferrara 1845, p. 61. Per le notizie sul contratto di boaria, si veda di M. ZUCCHINI, *Il contratto di boaria nel Ferrarese nei secoli XVIII-XX*, Milano 1961; inoltre di D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio*, Torino 1949, p. 35 ss.

(16) Questi lavoratori erano chiamati « terziari ». La dicitura, però, non è sempre

caso, la divisione alla metà o al terzo riguardava esclusivamente il raccolto. Per il resto, come criterio generale, possiamo affermare che si cercava di praticare una distinzione tra lavoro e mezzi di produzione da una parte, e capitale e tutto ciò che si rendesse necessario per il potenziamento del medesimo dall'altra: i primi messi dal lavoratore, i secondi dal proprietario. Quindi l'escavazione di un nuovo fosso, operazione destinata a migliorare la capacità produttiva del fondo e perciò anche il suo valore commerciale, era pagata interamente dal proprietario che per eseguirla si serviva di operai o dello stesso lavoratore del podere, nell'uno e nell'altro caso retribuiti a giornata (17); così come era pagata sempre dal proprietario ogni nuova pianta che occorresse acquistare per rinnovare quelle troppo vecchie, e anche il concime animale che si rendesse necessario oltre quello offerto dalla stalla del lavoratore. Nelle possessioni, inoltre, c'era una parte per la quale il lavoratore, se compiva qualche lavoro, era retribuito in base al tempo impiegato: era la parte chiamata « boschetto », una specie di vivaio per piante destinate a rinnovare quelle della possessione. In questo modo il proprietario non doveva passare per tali acquisti dal mercato subendone la eventuale instabilità, e spesso era addirittura in grado di ricavare una discreta entrata con la vendita delle piante eccedenti i bisogni del fondo.

D'altra parte il lavoro del mezzadro, o del terziario, non rappresentando per il proprietario alcun costo, era il mezzo più comodo attraverso cui quest'ultimo assolveva a certi suoi obblighi nei confronti della comunità. Per questo nei contratti si imponevano ai lavoratori anche lavori non direttamente interessanti la produzione, come il riassetto e la manutenzione delle strade e degli scoli che si trovavano nei pressi del terreno lavorato e che erano di uso e beneficio pubblico (18). Inoltre il lavoratore doveva prestare la propria opera anche per produrre

---

rigorosa, e per individuarli occorre sempre guardare alle entrate dominicali, dove si specifica sempre se esse sono la metà, o due terzi del raccolto.

(17) Il problema di una buona sistemazione idraulica dei terreni era certamente uno dei più importanti per i proprietari e per i lavoratori. Dipendeva da essa, infatti, la possibilità di un buon raccolto in anni di abbondanti piogge primaverili; inoltre, essendo il territorio di Lugo attraversato da due fiumi, il Senio e il Santerno, che, in caso di piena, facilmente rompevano gli argini, diventava indispensabile dotare i terreni di un buon sistema di scoli, se si volevano limitare nel tempo i danni provocati dalle acque alluvionali.

(18) A.S.I.R.L., *Patti colonici*, miscellanea, 1832.

quella parte di raccolto che non entrava mai nella spartizione fissata dal contratto, perché dovuta « di diritto » al proprietario. Il primo, infatti, ogni anno doveva vendere una parte del raccolto di sua spettanza per racimolare una somma fissa di denaro da versare al padrone sotto forma di « regalie » o « onoranze », e che altro non erano se non il mezzo con cui il lavoratore si pagava il diritto di lavorare per un anno quel determinato terreno (19). Egli, inoltre, doveva partecipare anche al pagamento delle « collette » che gravavano sul podere o sulla possessione lavorata. Non ho potuto conoscere ancora esattamente l'entità di questa partecipazione, ma certamente doveva essere estremamente gravosa, soprattutto perché le collette di anno in anno potevano aumentare di numero ed entità. La rotta di un fiume, per esempio, era motivo per imporre una colletta straordinaria, e si verificava così l'assurdo che proprio nell'anno in cui i terreni rendevano meno perché coperti dalle acque alluvionali, il lavoratore aveva più tributi da pagare; ma non era il solo assurdo in una società in cui era « normale » che le masse rurali pagassero con i loro stenti gli sprechi delle classi dominanti (20).

In generale quindi, ogni anno, il podere o la possessione doveva offrire al lavoratore un raccolto tale che gli consentisse almeno di far fronte a tutta una serie di necessità non rinviabili: mantenere se stesso e la numerosa famiglia; pagare le tasse e le regalie; mantere efficienti i mezzi di produzione, in particolare l'aratro (21) e il carro (22); pagare qualche giornata di

---

(19) Questa, e le altre parti di raccolto che il lavoratore doveva vendere ogni anno, insieme a quanto gli stessi ospedali immettevano sul mercato locale, costituiscono una componente molto interessante della produzione, perché, con essa, la campagna entrava direttamente in rapporto col paese in un ruolo di fondamentale importanza, come era quello dell'approvvigionamento dei mezzi di sussistenza.

(20) Gli stessi aiuti che le classi dominanti offrivano ai lavoratori della terra, finivano spesso per diventare strumenti di sfruttamento. Basta pensare agli abusi commessi da quegli istituti assistenziali che erano i Monti frumentari. La gestione dei Monti, infatti, veniva sempre più spesso appaltata a società o a gruppi di privati che, abbandonandosi alle più ardite speculazioni, finivano per mettersi sullo stesso piano degli usurai.

(21) Ben poco siamo riusciti a sapere sull'aratro usato dai lavoratori lughesi. In tutto il Ferrarese vero e proprio, si chiamava *versuro*, ed era interamente in legno, con le parti che dovevano stare sotto terra foderate di ferro (vedi di A. CAMPANA, *Analisi di alcune terre e memoria sugli aratri della provincia di Ferrara*, Ferrara 1838). La struttura di quello lughese, comunque, non doveva essere molto diversa, perché, nel libro-mastro uscite dell'ospedale del Limite, si parla di spese fatte per l'acquisto di un manico in legno per aratro, mentre, una volta, si dice di avere comperato al mercato un coltro in ferro: è probabile, perciò, che, qui a Lugo, le parti che stavano sotto terra fossero interamente in ferro, anziché solo foderate.

(22) Possedere il carro, era di fondamentale importanza per i lavoratori della

lavoro ai salariati avventizi che normalmente si rendeva necessario assumere al momento del raccolto del frumento; accantonare la parte di raccolto necessaria alla semina dell'anno successivo. In che modo queste esigenze fossero soddisfatte, non è possibile dire con esattezza. Certamente, però, alcuni nuovi fatti che giunsero a caratterizzare l'economia contadina degli ultimi decenni del XVIII secolo ci lasciano capire come la terra riuscisse sempre meno a dare al lavoratore ciò che questi era costretto a chiederle. Da una parte, infatti, aumentano la consistenza dei debiti dei lavoratori e il numero di coloro che si indebitano; dall'altra, è sempre più facile trovare lavoratori che non hanno più i mezzi di produzione, in particolare bestiame, necessari alla lavorazione del loro fondo e per l'uso dei quali devono ricorrere ad intermediari che si uniscono al proprietario del terreno nell'aumentare le necessità a cui deve soddisfare il lavoro del mezzadro o del terziario (23). A determinare una tale situazione, penso concorressero diversi fatti quasi concomitanti e, spesso, in diretta dipendenza tra di loro.

Innanzitutto, il lento ma generale aumento dei prezzi a cui si assiste negli ultimi decenni del Settecento dovette mettere in crisi un certo equilibrio prima esistente. Per comprendere come ciò potesse avvenire, credo sia opportuno vedere brevemente come era organizzata l'economia contadina, procedendo attraverso una serie di calcoli in cui importanti non sono i valori assoluti delle singole voci, ma i rapporti tra le medesime. Prendiamo come esempio, allora, un anno qualsiasi in cui la parte di raccolto a disposizione del lavoratore sia 100, in unità convenzionali, e ottenuta su una unità poderale in cui non fosse ul-

---

terra, perché significava per essi una minor soggezione al padrone. Il carro, infatti, serviva, oltre che per il trasporto di letame e foraggio, anche per permettere al lavoratore di assolvere ad alcuni obblighi di carreggio nei confronti del padrone, che, in caso contrario, li pretendeva dalla famiglia del lavoratore, sotto forma di giornate lavorative prestate gratuitamente dove egli lo richiedeva: e abbiamo già avuto modo di vedere come le braccia della famiglia del lavoratore fossero tutte talmente necessarie alla lavorazione della terra avuta a mezzadria o terziaria, che una loro sottrazione rappresentava la peggior prospettiva possibile.

(23) La presenza di questi intermediari ci è testimoniata dagli stessi contratti, dove, per esempio, si legge: « Siccome il suddetto colono ... non ha mezzo di mantenere del proprio tutte le otto bestie da tiro, così il signor ... si obbliga pagare al medesimo quelle che occorreranno, e mancheranno, ed intende in caso di mancanza di esservi astretto colli rimedi di legge, e che se per mancanza di bestie sul fondo ne dovesse sentire danno il padrone, si obbliga di rifare questi danni ... » (A.S.I.R.L., *Patti colonici*, cit.); la clausola citata è presa dal contratto stipulato tra il lavoratore Giuseppe Ricci Maccharini e il proprietario Battista Foschini.

teriormente estendibile l'area destinata ai seminativi (24). Di questo raccolto, il lavoratore doveva subito accantonare la parte per la semina dell'anno successivo, pari a 20-25, in quanto la produttività media dei terreni esaminati era di 4-5 volte la semente. Doveva poi venderne una parte per pagare i tributi, le regalie e la manodopera avventizia necessaria, quantità che possiamo valutare pari a 15: le regalie infatti assorbivano circa il 10% della produzione di parte rusticale, e le contribuzioni varie, insieme al pagamento degli operai occasionali, non erano inferiori al 5. Il rimanente 60-65 era destinato all'alimentazione della famiglia del lavoratore, alle spese per mantenere efficienti i mezzi di produzione, all'acquisto di sale, olio e forse di qualche capo di abbigliamento. Vediamo che cosa succedeva se la produzione dell'anno successivo calava del 30%, oscillazione del tutto possibile nel nostro periodo in cui si verificarono anche cali del 100%. La quantità di semente da accantonare rimaneva la stessa. La quantità di raccolto da vendere per pagare collette, regalie e, sia pure in misura modesta, salariati occasionali, certamente diminuiva, perché nel frattempo sul mercato erano aumentati i prezzi dei prodotti agricoli. Sarà diminuita però meno del 30%, perché difficilmente l'aumento dei prezzi era tale da annullare le oscillazioni negative della produzione. Questa parte quindi, anziché essere 15, supponendo un calo del 20%, si sarà ridotta a 12. Per le altre spese possiamo anche pensare che in quell'anno il lavoratore non dovesse destinarne alcuna ai mezzi di produzione e all'abbigliamento, anche se non poteva rinunciare all'acquisto di sale e olio. Gli restava, comunque, per l'alimentazione della famiglia una quantità di raccolto che oscillava da 33 a 38. Calando quindi la produzione del 30%, la disponibilità di cibo per il lavoratore della terra diminuiva di quasi il 50%. Il peso maggiore perciò di ogni calo di produzione doveva essere ancora una volta sopportato dal lavoratore, che avrebbe anche potuto cavarsela, se con quel 33-38 di raccolto fosse riuscito a nutrirsi entro i limiti del sufficiente per sopportare la fatica del lavoro. Dalle più frequenti richieste di « robbia da vivere » fatte agli amministratori dei due Istituti Pii sappiamo, però, che un calo di produzione pari a quello da noi ipotizzato non consentiva più ai lavoratori di ricavare dal loro podere tutto il necessario per nu-

---

(24) Che è poi la situazione di tutti i terreni da me esaminati, dove per tutto il secondo Settecento si mette in opera, ogni anno, una uguale quantità di semente.

trirsi in modo adeguato. Erano allora costretti a rivolgersi al padrone che vendeva loro ciò di cui abbisognavano secondo i prezzi del mercato. Abbiamo già visto, però, come in quell'anno di minor produzione i prezzi aumentassero, per cui il lavoratore facilmente raggiungeva debiti molto consistenti in rapporto alla capacità produttiva del terreno lavorato. Supponendo, infatti, che l'anno successivo a quello dell'indebitamento la produzione ritornasse a livelli normali, il lavoratore difficilmente riusciva a pagare tutto il suo debito, perché il sopravvenuto calo dei prezzi lo costringeva a vendere molto di più di quello che aveva ricevuto quando i prezzi erano alti (25). Una volta quindi indebitato, il mezzadro, o il terziario, doveva sperare in un'annata molto buona, che nelle precarie condizioni organizzative dell'agricoltura del tempo era cosa estremamente rara. Ci troviamo quindi di fronte ad un tipo di economia in cui ogni aumento dei prezzi equivaleva ad un abbassamento del tenore di vita, per cui si capisce facilmente come una maggior frequenza di annate con alti prezzi, verificatasi verso la fine del secolo, provocasse un progressivo peggioramento delle condizioni di vita delle popolazioni rurali.

È certo però che il solo aumento dei prezzi non giustifica quel processo di proletarizzazione dei contadini a cui si assiste, anche nelle campagne lughesi, a partire dagli ultimi decenni del Settecento. In questi anni, infatti, i prezzi si mantengono sufficientemente alti anche in annate buone, per cui il lavoratore avrebbe potuto trarne beneficio. Ad impedire che ciò avvenisse, dovette contribuire anche una generale evoluzione dei contratti, volti ad una distribuzione del reddito agricolo più favorevole ai proprietari che si servirono spesso di grossi affittuari, come intermediari molto efficaci per il raggiungimento del loro scopo. La discontinuità nel tempo dei contratti fin'ora reperiti non ci consente di documentare con precisione questa tendenza. Alcuni fatti però lo testimoniano indirettamente. Innanzi tutto, dal 1780 in poi, si assiste progressivamente alla scomparsa sui poderi dei due ospedali di tutte le colture inferiori, come il cece, la cicerchia e il miglio. Questo processo di specializzazione delle colture (26),

---

(25) Un'economia, quindi, ancora semif feudale, dove determinante per il lavoratore non è il prezzo, ma la produzione che riesce a ottenere.

(26) Un processo simile a quello descritto da L. DAL PANE, in *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Bologna 1969, e riguardante il Bolognese nella prima metà del XIX secolo.

se da un lato poté derivare da una maggior conoscenza, da parte dei lavoratori, delle condizioni pedogenetiche dei terreni lavorati, dall'altro lato, però, il fatto che un tale processo fosse pressoché generale e si svolgesse interamente nell'arco di un decennio, ci fa pensare che altri fattori lo determinassero. Tra questi, non ultimo certamente, nuove pretese dei proprietari, o, per essi, degli affittuari, per cui il lavoratore non poté più permettersi di spezzettare il suo terreno per tanti tipi di colture, ma dovette puntare sulla massima estensione di quelle principali, come il frumento, il mais e i fagioli: il primo, che normalmente aveva un prezzo superiore a tutti gli altri cereali, era destinato interamente al mercato per soddisfare le aumentate richieste del padrone; i secondi servivano per la propria alimentazione. Inoltre, avvicinandoci alla fine del secolo, tende sempre più a diminuire il tempo di permanenza di ogni singolo lavoratore su uno stesso fondo. Anche questo testimonia, in modo evidente, un peggioramento delle condizioni dei lavoratori della terra, che diventano sempre più forza-lavoro che si « libera » dai legami tradizionali con la terra lavorata e diventa disponibile sul mercato: una disponibilità di molto superiore alla domanda che può quindi offrire sempre meno per procurarsela (27). Se poi torniamo per un istante al tipo di economia contadina prima accennato, possiamo meglio comprendere come la sempre più forte permanenza su uno stesso fondo sia indice, e insieme causa, del progressivo impoverimento dei lavoratori della terra. Abbiamo visto, infatti, come questi, in linea di massima, non reagissero agli incentivi del mercato, ma lo subissero, essendo costretti ogni anno a commercializzare parte del prodotto di loro spettanza. Questa necessità, però, diventa tanto più impellente quanto più precario è il legame del lavoratore con la terra, perché questi ha sempre minor tempo a disposizione per dimostrare al padrone di lavorare il terreno « da uomo dabbene », come richiedevano i contratti:

---

(27) Sempre più frequenti, infatti, diventano, nei contratti, le clausole di questo tipo: « Mancando il lavoratore di coltivare detto podere secondo l'arte, e lasciando di fare quei lavori, che saranno necessari, sarà in libertà del padrone di farli fare a tutte spese del lavoratore; come pure di rimuoverlo dal podere in qualunque tempo, ed epoca con semplice diffidazione giudiziale, senza che possa opporre a suo favore qualunque disposizione di legge, o costumanza in contrario, e non partendo in termine di giorni tre dopo la diffidazione, potrà costringerlo con mezzi giudiziali compulsivi, dichiarando il colono di essere fin d'ora contento, e rinunziando per questa parte a qualunque purgazione di mora, oltre di che rifarà al padrone tutte le spese, danni, ed interessi dietro nota, che verrà dal medesimo presentata » (A.S.I.R.L., *Patti colonici*, cit.).

ed è evidente che faceva parte di questa « qualità » del lavoratore non fare debiti o farne il meno possibile col padrone, per il quale i medesimi rappresentavano una immediata sottrazione di rendita. Non a caso, credo, proprio in questi ultimi anni del XVIII secolo è sempre piú facile trovare nomi di ex lavoratori dei due ospedali che continuano a comparire sui mastri perché ancora debitori. Per molti di questi, dopo alcuni anni, si legge nei medesimi libri: « espatriato »; la fuga dal proprio paese, evidentemente, era stato l'unico mezzo per rifarsi una reputazione di buon lavoratore e crearsi la possibilità di trovare il lavoro con cui sfamare se stesso e la propria famiglia (28).

Nel 1782, l'ospedale di S. Antonio affittò, ad un'unica persona, tutti i suoi terreni, mentre, a partire dagli stessi anni, anche l'ospedale del Limite incominciò ad affittare gruppi di possessioni per volta e sempre ad una sola persona. L'estendersi di questo contratto, in cui l'affittuario era normalmente uno che non lavorava direttamente la terra, ma che si poneva come intermediario tra il lavoratore e il proprietario con lo scopo di garantire a quest'ultimo un'entrata sicura (e, come vedremo, piú alta di quella che abitualmente si riusciva ad avere), segnò una svolta abbastanza importante per i lavoratori, per cui, penso, si possa ravvisare in questi anni i primi segni del passaggio, nelle campagne lughesi, da un'economia semif feudale a un'economia capitalistica. Certamente il processo sarà molto lento, perché frenato da continue involuzioni ed ostacoli di ordine politico e sociale. Si pensi che la creazione di un mercato unico nazionale, condizione indispensabile perché l'accumulazione di origine agraria trovasse un suo adeguato spazio di investimento, si realizzerà solo dopo l'unità d'Italia. E alla fine del Settecento non bastava intuire che la terra può essere non solo fornitrice di mezzi di sussistenza, ma anche fonte sicura di profitto: occorreva creare tutte le condizioni per cui il profitto si mantenesse quantitativamente quasi inalterato nel tempo. I nuovi grossi affittuari, invece, agirono quasi esclusivamente sui lavoratori, sottoponendoli ad uno sfruttamento tale per cui, dopo nove anni di affitto, quale era la scadenza di tutti i contratti da me esaminati, non era piú

---

(28) La fuga, però, era sempre l'ultima alternativa che il lavoratore sceglieva. Le vie piú seguite erano quelle di chiedere una proroga, che non andava però mai oltre un anno; oppure di ipotecare parte del raccolto sul nuovo fondo, per un certo numero di anni.

nemmeno ipotizzabile un rinnovo di tale situazione. L'ospedale di S. Antonio infatti, affittando nel 1782 tutti i suoi terreni, riuscì a fissare un canone annuo di scudi 568,05 (29). L'anno precedente a quello dell'affitto, l'ospedale aveva ottenuto la seguente entrata netta, che era una delle buone nell'arco del cinquantennio (30):

Entrata lorda		Uscite	
Legna . . . . .	S 36,87	Sementi: fava . . . . .	S 11,90
Fava . . . . .	S 14,11	orzo . . . . .	S 3,52
Orzo . . . . .	S 13,75	frumento . . . . .	S 77,50
Frumento . . . . .	S 320,75	fagioli . . . . .	S 2,52
Biada . . . . .	S 10,53	Letame . . . . .	S 16,10
Fagioli . . . . .	S 30,09	Robba di valle . . . . .	S 28,80
Mais . . . . .	S 87,64	Spese varie . . . . .	S 4
Canapa . . . . .	S 22,17		
Colture inferiori . . . . .	S 1,58	Totale . . . . .	S 144,34
Mezza canapa . . . . .	S 5,89		
Uva <i>Albana</i> . . . . .	S 22,10		
Uva <i>Trebbiano</i> . . . . .	S 39,20		
Carne porcina . . . . .	S 40,20		
Regalie . . . . .	S 40,50		
Entrate diverse . . . . .	S 9,21		
	<hr/>		
Totale . . . . .	S 694,59		
Uscite . . . . .	S 144,34		
	<hr/>		
Netto . . . . .	S 550,25		

Come si vede, il canone pattuito era superiore a quello che l'ospedale poteva aspettarsi di ricavare in una buona annata. Evidentemente, l'affittuario sapeva di poter contare su precisi elementi per ottenere molto di piú, e non credo che si vada molto lontano dal vero se si afferma che, tra quegli elementi, non figuravano nuove e piú razionali tecniche di lavorazione, perché

(29) Lo scudo lughese valeva ufficialmente 10 *paoli*, equivalenti a 100 baiocchi, come quello romano, ma in realtà aveva un valore leggermente inferiore. In un *Ragguaglio* uscito a Ferrara nel 1810, si calcolava che lo scudo in vigore a Lugo valesse lire italiane 5 e 31 centesimi, mentre quello romano lire 5,37 centesimi e 3 millesimi (*Ragguaglio fra la lira italiana e lo scudo romano, la lira veneta*, Ferrara 1810). Il baiocco valeva 12 denari.

(30) Per ottenere l'entrata lorda e le uscite, abbiamo moltiplicato la loro quantità per i prezzi correnti dell'anno. I valori ottenuti, perciò, sono puramente indicativi e di comodo per il nostro discorso, poiché in realtà, i vari prodotti valevano in larga parte in sé come bene naturale, e non come potenziale denaro.

queste richiedevano pur sempre un periodo di sperimentazione che l'affittuario certamente non poteva permettersi, avendo a disposizione solo un arco di tempo di nove anni. Il fatto che tutti i contratti d'affitto fossero firmati dai concessionari, a differenza di quelli di mezzadria o terzeria, dove il lavoratore poneva sempre solo una croce, dimostra che ci troviamo di fronte a persone con un minimo di cultura e che comunque dovevano essere abbastanza esperte del commercio dei prodotti agricoli. È probabile, quindi, che, come primo elemento per ottenere un'entrata maggiore, questi affittuari contassero proprio su una loro maggior competenza nella commercializzazione dei prodotti. Un altro punto a loro favore poteva essere una maggior presenza nella conduzione dell'azienda di quella esercitata dagli ospedali, che si servivano sempre di intermediari, i fattori, non a caso rimasti famosi nel tempo per le loro rapine (31). L'elemento determinante, però, doveva essere il lavoro del mezzadro, o del terziario, che si contava di far rendere molto più produttivo. Al momento attuale ci manca una documentazione che possa provare come ciò potesse avvenire (32). Il fatto, però, è abbastanza eloquentemente testimoniato dalle stesse possessioni che, quando uscivano dall'affitto novennale, per cinque-sei anni dopo, non erano più in grado di produrre quanto nove anni prima (33). I lavoratori, a

---

(31) Certamente un fattore intelligente avrebbe anche potuto costituire la molla per un miglioramento, almeno, della produzione agricola, ma in realtà prevaleva la sua avidità di guadagno che gli impediva ogni rapporto di collaborazione con i lavoratori della terra. Per una idealizzazione della figura del fattore si veda di PENNA, *Istruzioni al fattore di campagna*, cit.

(32) A parte la difficoltà di reperire contratti stipulati tra affittuari e mezzadri, non era però strettamente necessario che le clausole dei contratti cambiassero per costringere i lavoratori a dare di più. Bastava interpretare in modo più o meno rigido quelle che normalmente erano già presenti nei contratti: oppure era sufficiente imporre al lavoratore una coltura piuttosto che un'altra, per aumentare le entrate dominicali. A proposito delle colture, infatti, esisteva una sostanziale diversità di interessi tra lavoratori e proprietari: i primi erano tenacemente legati al frumento e ancor più al mais, i secondi, alle colture di sicura produttività e massimo profitto, colture dal costo di produzione bassissimo, perché quasi interamente assorbito dal lavoro del mezzadro. Era il caso, per esempio, della canapa, la cui coltivazione richiedeva una particolare tecnica, molto onerosa per il lavoratore, chiamata «ravagnatura» (vedi CHENDI, *L'agricoltore ferrarese in dodici mesi*, cit., p. 42); si può calcolare che per coltivare la canapa, il lavoratore doveva compiere una fatica superiore di 4-5 volte a quella normalmente necessaria per il frumento, mentre doveva ugualmente dividerne l'entrata alla metà.

(33) Abbiamo potuto verificare questo fatto con due possessioni dell'ospedale del Limite, che uscirono da un affitto novennale nel 1775. Per sei anni successivi a questo, i mezzadri che si succedettero nella lavorazione delle medesime, non riuirono mai a pagare un po' di debito, anzi, ogni anno lo aumentarono. Solo dopo sei anni, durante i quali, evidentemente, i lavoratori si dovevano essere preoccupati

cui gli ospedali le affidavano da lavorare, non rimanevano per piú di due anni, e, quando se ne andavano, lasciavano aperti grossi debiti. Evidentemente la terra non riusciva piú ad offrire quella minima quantità di prodotti che consentisse ai lavoratori un bilancio meno disastroso. L'ulteriore sfruttamento, quindi, a cui essa fu sottoposta ci può facilmente lasciar comprendere in quali tristi condizioni si venissero a trovare quei lavoratori che vedevano inserirsi nei loro rapporti col proprietario del terreno il grosso affittuario, e proprio con l'estendersi del contratto d'affitto aumenta il numero di lavoratori che non hanno piú i mezzi di produzione per condurre la lavorazione di un fondo. Perché quindi questo processo di sfruttamento della forza-lavoro potesse dare risultati positivi e duraturi dal punto di vista del profitto, occorreva fondare l'agricoltura su basi organizzative e produttive diverse. Per le campagne lughesi, ciò accadrà molto piú tardi, verso la metà del XIX secolo, che vide l'introduzione di nuove colture come la barbabietola da zucchero e, ancor prima, delle colture foraggere avvicendate; e che vide, altresí, un perfezionamento degli strumenti di lavoro e delle tecniche di lavorazione.

---

di restituire alla terra gran parte delle sostanze di cui era stata impoverita, le due possessioni diedero raccolti che misero in grado i mezzadri di riportare i loro debiti su valori meno disastrosi.